

La carenza di spazi principalmente nelle elementari e nelle medie. Ed è scattata la corsa per trovare il numero di insegnanti necessario

Prime riaperture, la scuola passa l'esame

Nel Torinese mancano soltanto 67 aule

IL CASO

ANDREA JOLY
MARIA TERESA MARTINENGO

Ieri, giorno in cui la scuola ha iniziato a riaprire con una serie di anticipi su lunedì 14, in provincia di Torino mancavano all'appello 67 aule, la maggior parte delle quali di elementari e medie. Dalla Direzione Scolastica Regionale spiegano che trovare spazi alternativi in chiave anti Covid è stato un lavoro gigantesco: a fine luglio le aule da individuare o «creare» erano 467. In agosto ne sono state trovate 400 grazie ai lavori degli enti locali, ad associazioni e parrocchie. Gli interventi di adeguamento proseguono per vincere la corsa contro il tempo. L'altra corsa contro il tempo è quella per avere il maggior numero di insegnanti in cattedra. Domani pomeriggio

**Domani pomeriggio
le nomine on line
dei supplenti annuali
Si inizia dal sostegno**

il Provveditorato dovrebbe avviare le nomine dalle Graduatorie per le supplenze: prima sostegno poi posto comune. Le operazioni si svolgeranno on line tramite un form che consentirà di indicare le preferenze delle scuole sulla base delle disponibilità pubblicate.

E ieri la mini-riapertura ha permesso di cogliere lo stato d'animo di famiglie e studenti a sei mesi dall'ultima campagna. Stefania Silvestri, insegnante al liceo Berti, a mezzogiorno era tra i genitori in attesa dell'uscita del figlio, in prima alla media Nigra di via Bianzè. «Le scuole hanno fatto un lavoro enorme per organizzarsi in tempi brevissimi. Ciò che mi preoccupa di più? Le indicazioni nazionali poco chiare su cosa succederà se un bam-

bino avrà la febbre. Ma a mio figlio non ho fatto raccomandazioni particolari». Raccomandazioni e regole sono arrivate fin dalla prima ora di lezione. «Mascherina quando si va alla Lim o alla lavagna, quando si va in bagno, dopo il bagno igienizzarsi le mani, intervallo davanti all'aula, merenda dentro...», recitavano serissimi Federico, Claudia, Marta e compagni dopo essere usciti tutti rigorosamente con mascherina. Cristina Mastini: «Della riapertura della scuola siamo felici più di ogni altra cosa al mondo. I ragazzi hanno bisogno di socialità, non è questione di "parcheggiarli"». La temperatura? A lei e ad altre mamme piacerebbe «che fosse la scuola a procedere». All'elementare Coppino della Crocetta ieri sono entrati i bimbi di prima. Elena, mamma di Vittoria:

«Durante l'estate la scuola ci ha sempre aggiornati, non ci hanno mai fatto sentire soli. Ora l'unico timore è che il virus arrivi a casa perché abitiamo vicino a mia nonna che è anziana». E Oriana, mamma di Costanza: «Ho chiesto a mia figlia di usare la mascherina, il gel che ha nello zaino, di non scambiare oggetti. E di seguire il buon senso che abbiamo usato in famiglia in questi mesi. Abbiamo iniziato a misurare misurato la febbre. Sappiamo che anche con un raffreddore si dovrà restare a casa».

Al liceo classico D'Azeglio gli studenti sono rientrati per la settimana di integrazione delle competenze dopo mesi di didattica a distanza. Una gioia per tanti allievi, come dimostrano le lunghe chiacchierate sul marciapiede di via Parni. Francesca Malchiodi è

all'ultimo anno: «Tornare è stato bello, le lezioni da casa erano terrificanti. Soprattutto perché non potevamo stare tra compagni». Ieri l'orario prevedeva italiano e filosofia: «Abbiamo recuperato quello che abbiamo lasciato indietro a giugno. Il Romanticismo in filosofia e Dei Sepolcri di Foscolo. Le mascherine? A volte i professori ci chiedono di usarle anche mentre siamo seduti: giusto farlo per loro quando magari sono in situazioni complicate. Tenerla addosso è pesante, ma si fa per il bene di tutti». Ma anche gli stessi studenti, in alcuni casi, hanno chiesto di tenere la mascherina durante la lezione: «Anche se a respirare faccio fatica - ammette Enrico Iop di IIIC -. Ma è più sicuro. Fa piacere che la scuola sia molto pulita». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TI PR

Il fronte contro il taglio dei parlamentari raggruppa anche radicali, ex Pci e coordinamento interfedi
"Non è una questione di risparmi, qui è in gioco il futuro della democrazia rappresentativa"

Sardine, cattolici e conservatori L'anomala alleanza per il No

IL RETROSCENA

BEPPE MINELLO

Dai cattolici democratici alle Sardine passando per le diverse anime dei radicali, di ex-sindaci come Valentino Castellani, di organizzazioni come il Coordinamento interprofessionale, delle scuole paritarie aderenti alla Fism, di ex della politica come Daniele Cantore approdato in Forza Italia dall'antico Psi, di ex-comunisti come Giorgio Ardito o di Mauro Carmagnola dell'Udc o "piccola Dc" come la chiamano i nostalgici della Balena bianca, fino a padri nobili e maestri del cattolicesimo italiano qual è Guido Bodrato che, a dispetto dei suoi 87 anni, non smette di combattere.

Anche quando già si sa che la battaglia, quella del referendum sul taglio dei parlamentari, è persa. Ma una battaglia non è la guerra. E l'esercito per vincere la guerra al populismo e al sovranismo, l'origine di tutti i mali per i reduci della Pri-



Una delle manifestazioni organizzate dal fronte del No al referendum

ma Repubblica e non solo, si sta formando proprio in questa campagna referendaria. La quale, partita in sordina e con rapporti di forza da far cascare le braccia (il "sì" era dato vincente 90 a 10), è riuscita, stando ai sondaggi, a ridurre il divario a un ipotetico 70% di sì contro un 30% di no.

«Ecco, quel 30% da chi è rappresentato?», è l'interrogativo che galleggiavano, ieri, nella Sala delle Idee agli "Artigianelli", dove Bodrato (assente per ovvii motivi di anzianità), l'immarcescibile Giampiero Leo che idealmente sventola sempre la bandiera della vecchia Dc ed è portavoce del Coordina-

mento interconfessionale, l'ex parlamentare Giorgio Merlo impegnato h24 nella complicata impresa di resuscitare un partito che si ritrovi negli ideali democratici e popolari di ispirazione cristiana, il docente e responsabile locale di "Libertà e Giustizia" Francesco Pallante e Alessandro Risso presidente

dei Popolari del Piemonte, hanno sottoscritto un documento dall'inequivocabile titolo: "Tre ragioni per votare No".

Documento, come già detto che ha raccolto adesioni realmente e pesantemente trasversali. A iniziare da Mattia Angelelli responsabile regionale delle Sardine (di quello torinese, Paolo Ranzani, c'era la firma) alle due anime dei Radicali rappresentate da Chiara Ardito e Patrizia De Grazia. E poi Pier Franco Quaglieni del "Pannunzio" ("Il nemico è il Grillismo"), Pier Giuseppe Accornero de "La Voce e il Tempo", Luca Rolandi della Fondazione Donat-Cattin, l'economista Daniele Ciravegna e tanti altri ancora.

A distinguere il variegato movimento del "No" dai molti, analoghi, che si battono per impedire il taglio dei parlamentari o, meglio, difendere la Costituzione, non c'è la critica sulla inconsistenza dei risparmi, 57 milioni. «Non c'è perché c'è tanta gente che fatica ad arrivare alla fine del mese - ha spiegato Alessandro Risso - e noi veniamo da De Gasperi che si faceva imprestare il cappotto per andare negli Usa e da Luigi Einaudi che al Quirinale smezzava le pere per non spreccarle». Dunque bene il risparmio, ma la vittoria del "Sì" darà una mazzata alla rappresentanza dei territori, significherà la vittoria della «demagogia al potere» e la democrazia rappresentativa sarà minacciata. Leo: «Che non ci sia bisogno di tanta gente per governare lo diceva anche il cattivo Sheev Palpatine, l'imperatore dell'Impero galattico, in Star Wars». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Città difende il piano per superare gli insediamenti in via Germagnano e corso Tazzoli
Critica l'opposizione: "Il problema non è risolto: tante famiglie si sono soltanto spostate"

Campi rom, gli sgomberi sono costati tre milioni

IL CASO

LEONARDO DIPACO
MATTEO ROSELLI

Due milioni e 971 mila euro. È questa la cifra che il Comune ha speso per le operazioni di pulizia e demolizione dopo lo sgombero dei campi nomadi di via Germagnano e corso Tazzoli. A questo vanno poi aggiunti i costi necessari per sostenere il percorso di fuoriuscita proposta dal Comune agli occupanti, che comportava un incentivo economico fino a 1000 euro a nucleo familiare: cifra che corrisponde a due stipendi medi in Romania. Un'operazione cara per le casse di Palazzo Civico e che in alcuni casi non ha portato ai risultati sperati. Alcuni nuclei si sono spostati semplicemente

altrove. I casi più eclatanti? Piazza d'Armi e via Reiss Romoli. Questo ha scatenato le polemiche dell'opposizione e del coordinamento Torino Nord, che aveva raccolto 3 mila e 600 firme per il superamento dei campi.

La Città ieri in Sala Rossa è passata al contrattacco. La stoccata l'ha sferrata la sindaca Chiara Appendino: «Lontano dalla telecamere e dai comunicati stampa, abbiamo costruito un progetto che ha coinvolto più assessorati. E dopo decenni il campo nomadi di via Germagnano oggi non c'è più. Questo non è un risultato della Giunta, ma della città stessa». La sua vice, Sonia Schellino, ha invece spiegato i dettagli dell'intervento: «C'è stata un'attenta analisi, partendo dal progetto Città Possibile che portò al superamento

dell'insediamento di lungo Stura Lazio. Nel campo informale di Germagnano erano presenti 73 nuclei familiari, 13 dei quali provenienti proprio da questo progetto». Ecco perché 11 famiglie che hanno aderito al patto di uscita hanno ricevuto 400 euro, anziché mille: «Avevano già beneficiato dei fondi in passato. Poi c'era il sostegno all'inserimento in civili abitazioni, con un incentivo economico su Torino e Provincia. Non sono mancati i percorsi di inclusione, ma la baracca spesso è una scelta, funzionale al risparmio necessario per garantire i fondi mensili verso il paese d'origine».

A questo si aggiungono gli interventi dei vigili del fuoco per i roghi: passati tra il 2015 e il 2020 da 151 a 5. Le opposizioni non sono convinte: «Per l'amministrazione il problema

è detto e risolto, in realtà numerosi nuclei si sono trasferiti altrove - accusa il capogruppo del Partito Democratico, Stefano Lorusso - In più, nel corso dell'autunno, arriveranno anche le famiglie di Germagnano di ritorno dal paese d'origine: come si risolverà questa situazione?». Critico anche il coordinamento Torino Nord, che assieme alle altre realtà coinvolte nel tavolo Rom aspetta notizie dal Comune dallo scorso ottobre: «Hanno disatteso le indicazioni del tavolo» scuote la testa Fulvio Tagliabò.

Intanto, Palazzo Civico annuncia che interverrà su via Reiss Romoli, come già accaduto in piazza d'Armi: «L'area sarà sgomberata. E presto verrà superato anche il campo di strada Aeroporto». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COLLOQUIO Parlano i presidi. Del Monte: «No al rientro pomeridiano». Francavilla: «Da noi in sicurezza»

Lezioni a casa per evitare i bus pieni E i banchi singoli non ci sono ancora

Regna l'ottimismo tra i presidi delle scuole di Torino che ieri hanno riaperto le porte agli studenti dopo mesi di lockdown. Al Bosso Monti le lezioni sono state "compattate" al mattino e in parte avverranno ancora in teledidattica. La ripresa "soft" al liceo D'Azeglio invece rappresenta invece la "prova del fuoco" in vista del 14 settembre nella speranza che arrivino i banchi monoposto. «Abbiamo scelto di riaprire una settimana prima per far recuperare i ragazzi e dar loro il tempo di conoscere il nuovo regolamento» spiega il vicepresidente e referente Covid del Bosso-Monti, **Dario Del Monte**. Banchi a distanza di un metro, ingressi e uscite se-



Franco Francavilla

parate, misurazione della temperatura al personale e gel disinfettante fuori da ogni classe. Sono gli accorgimenti standard seguiti dall'istituto che per la ripresa in sicurezza ha



Dario Del Monte

dovuto modificare l'orario scolastico. «Il numero di ore di lezione non cambierà, ma si starà in classe dalle 8 alle 13.30 senza rientro pomeridiano, in questo modo i ragazzi

non dovranno prendere il bus una seconda volta, proprio nell'orario di massima affluenza. Inoltre - aggiunge - abbiamo stimato una settantina di ore di lezione sulla piattaforma digitale». Non sono mancati poi i lavori e i cambi di destinazione d'uso degli ambienti.

«L'aula magna è diventata la sala insegnanti e la sala insegnanti un'ulteriore classe». E le mascherine? «Consigliamo quelle chirurgiche. E se qualcuno riscontrasse sintomi viene accompagnato in un locale apposito predisposto. Al liceo D'Azeglio sono tornati circa 600 studenti su 900 (escluse le classi del primo anno) che affronteranno i corsi di recupero Pia. «Abbiamo effettuato tutte

le misurazioni e il metro di distanza è garantito» spiega il preside Franco Francavilla che ha comunque ordinato al Ministero 400 banchi monoposto per garantire più spazio: «Dovrebbero arrivare in settimana» dice fiducioso. «Pochi gli assenti e in molte classi gli studenti hanno tenuto la mascherina durante la lezione». Il ritorno in classe inizia a interessare anche i più piccoli. «Avevamo il dovere di ripartire e abbiamo lavorato tanto per garantire la sicurezza» afferma Maurizio Tomeo, preside della Nigra. «Tradizionalmente da 20 anni cominciamo prima e lo facciamo anche quest'anno con le medie».

[R.L.E.]

«Ho letto le prese di posizioni di Lazzi. E ho visto i richiami all'Amma, all'Unione industriale al sistema Confindustria in generale. Io stesso ho partecipato a diversi tavoli convocati dall'arcivescovo Nosiglia, tavoli a cui è presente tutto il sistema, e non ho dubbi sul fatto che il neo presidente dell'Unione di Torino, Marsiaj, a cui va il mio pieno sostegno, conosca il valore dal fare sistema per superare le difficoltà». Alberto Dal Poz è stato presidente dell'Amma e ora guida la Federmeccanica nazionale e la sua gestione si è caratterizzata per rapporti diretti, franchi e concreti con la controparte sindacale. Tanto da guadagnarsi il rispetto dei rappresentanti dei lavoratori.

Lazzi cita Nosiglia, cita papa Francesco e sostiene che se ne esce tutti insieme dalla crisi, altrimenti per Torino sarà il baratro. Cosa replica?

«Che si debba essere uniti è vero, ma bisogna vedere come è possibile uscire dalle difficoltà, stringendo ancora i denti per un po' di mesi, e su cosa puntare. La priorità in questo momento per me? Visto il tessuto produttivo italiano e quello del Nord-Ovest sarebbe fondamentale sostenere le medie aziende. Noi non abbiamo un sistema di grandissime imprese, ma di medie, con un range che va da 500 milioni e 1 miliardo di fatturato».

Perché puntare sulle medie aziende?

«Il Covid ha cambiato anche i sistemi di fornitura, che si stanno accorciando, e in futuro il prezzo, la sola differenza dello 0,5 o 0,4 su una fornitura, non sarà l'unico elemento che determinerà la vittoria di una commessa o meno. Rimarrà importante, ma da solo non è determinante. In questo contesto un sistema solido di medie imprese con elevata specializzazione su cui si

Dal Poz "Serve un'alleanza tra le nostre medie aziende sull'esempio dell'Emilia"

di Diego Longhin



Oggi a Beinasco

Anche don Ciotti alla festa dei metalmeccanici

L'appuntamento è alla Società Operaia di Beinasco, in via Spinelli 9. La Festa della Fiom di Torino, nell'era del Covid, si trasforma in un confronto tra la segretaria generale della Fiom-Cgil, Francesca Re David, il responsabile nazionale automotive della Fiom-Cgil, Michele De Palma e i segretari della Fiom del Piemonte, Vittorio De Martino, e di Torino Edi Lazzi. L'appuntamento è alle 10. Alla mattinata intervengono Andrea Polacchi, presidente Arci Torino, Maria Grazia Sestero, presidente Anpi Torino e Luigi Ciotti, presidente di Libera. Associazioni con cui la Fiom ha iniziato diverse collaborazioni di aiuto alla cittadinanza, formando anche una nuova sezione Anpi dei metalmeccanici.

— “ —

Per creare un distretto coeso e compatto come la Motor valley serve l'azione politica Ma il Covid ha frenato il governo

Fca ha cambiato pelle come gli altri grandi costruttori Bisogna esser pronti ad andare a fornire le linee dove sono: a Torino o in Polonia

— ” —

poggia il sistema territoriale può fare la differenza. Sistema che fornisce i player in giro per il mondo».

Modelli a cui ispirarsi?

«Un esempio è la Motor Valley dell'Emilia Romagna, un distretto organizzato in diverse filiere che si presenta coeso e compatto. Un esempio di concretezza».

Per far nascere un distretto come in Emilia Romagna servirebbe una regia pubblica?

«Al di fuori dei colori politici, in Emilia il ruolo del governo locale e nazionale è stato fondamentale per coordinare un lavoro corale. Credo che anche in Piemonte, dove la pandemia ha catalizzato l'attenzione del governo Cirio a pochi mesi dal voto, sia nell'interesse della Regione individuare quei settori come l'auto, la meccanica, l'aerospazio, su cui intervenire».

La Fiom tira in ballo Fca, le nozze con Psa e il rischio che per Torino non ci sia nulla a livello di modelli e di produzione. Cosa replica?

«Il grande committente ha cambiato pelle. La Fiom fa polemica su questo. Va bene. Però è un dato di fatto e non riguarda solo Fca. E per questo dobbiamo puntare sulle nostre pedine migliori, le aziende di medie dimensioni, per rafforzare la filiera. Non sono ingenuo, vorrei avere altre aziende grandissime, ma non ci sono. Per cui si parte da quello che si ha. Il punto è farsi trovare pronti. Se ci sarà da fornire le produzioni a Torino, le forniremo, se saranno per la Polonia, lo faremo, se ci sarà da spostarsi su modelli Peugeot andrà bene lo stesso».

L'istituto di intelligenza artificiale può avere un ruolo?

«Sicuramente è un richiamo per investimenti, spero anche a livello di infrastrutture per ridurre i gap che ci caratterizzano nello spostare persone, merci, dati e denaro».

L'allarme della Fiom: Torino rischia di perdere l'auto Industriali battete un colpo

Il segretario Lazzi spera nei sindacati delle imprese per trovare una soluzione comune alla crisi
"Siamo al minimo storico: fino ad agosto prodotte poco meno di ottomila vetture, è il baratro"

Alla vigilia della Festa della Fiom i metalmeccanici della Cgil di Torino puntano il dito sui numeri della produzione Fca tra Mirafiori e Grugliasco e chiedono all'Unione industriale e all'Amma di «battere un colpo, di fare l'interesse delle loro imprese, visto che sono il sindacato delle aziende». Secondo le elaborazioni della Fiom si è arrivati ad un altro minimo: meno di 8 mila vetture prodotte secondo le statistiche al mese di agosto. «Se non ci fosse stato il Covid ne avremmo fatte 2-3 mila in più», sottolinea il segretario Edi Lazzi. La produzione della 500 elettrica, da luglio, è arrivata a poco più di 800 vetture e «forse per l'azienda uno dei due stabilimenti è di troppo».

Lazzi vuole smuovere tutto quello che sta attorno a Mirafiori e a Fca a Torino, vuole provare a dare una scossa al sistema: «Rischiamo di perdere l'industria più importante della città - sotto-

linea - questi numeri non sono sostenibili, Bisogna avere un progetto per Torino, perché è una città industriale. L'industria sta cambiando, in particolar modo quella dell'auto si sta trasformando, soprattutto per quanto riguarda i motori con le nuove propulsioni elettriche ed ibride. Noi dobbiamo lavorare su quel settore. Dobbiamo provare a portare investimenti sul fronte dell'elettrico. E in questa partita dovrebbero essere coinvolti tutti».

Lazzi non è pessimista, a patto che si muova qualche cosa nei prossimi mesi. «Altrimenti sarà il baratro». E aggiunge: «Noi pensiamo che Torino ce la possa fare. Ma per superare la crisi la classe dirigente di questa città, tutta la classe dirigente, si deve confrontare e si deve parlare. Anche l'Amma e l'Unione industriale, che sono il sindacato delle imprese, devono battere un colpo, che si aprano alla discussione, che al-

zino anche la voce, ma che ragionino insieme a tutti su soluzioni per evitare che Torino sprofondi nel baratro». Le capacità per la Fiom ci sono: «In questa città ci sono bravi lavoratori e bravi imprenditori ed eccellenze, come il Politecnico», dice il numero uno dei metalmeccanici della Cgil. «Ci sono gli elementi per farcela, ma bisogna che si alzino anche le voci critiche e che si discuta. La situazione di oggi è peggiore di dieci anni fa. E se non si farà nulla non osiamo immaginare quale potrà essere fra dieci anni».

Parole di elogio per l'arcivescovo Nosiglia, l'unico che ha compreso che le difficoltà si superano tutti insieme e non si superano secondo la Fiom. E i tavoli convocati dall'arcidiocesi sono una prova per fare sistema e cercare di trovare soluzioni.

Rispetto alla fusione tra Fca e Psa il sindacato della Fiom chiede che si spinga perché a Torino

arrivino nuove produzioni perché quelle che ci sono e quelle previste non sono sufficienti. «La 500 elettrica è una bella auto, ma da sola non è sufficiente. Non arriveranno mai a 80 mila vetture, se arriveranno a 40 mila sarà tanto. Dobbiamo chiedere nuove produzioni - sottolinea Lazzi - io penso che Psa insieme a Fca decidano di portare nuove produzioni a Torino, non tanto per filantropia, ma perché è conveniente venire a Torino. Qui abbiamo bravi operai, una buona filiera di produzione di componentistica e abbiamo il Politecnico con cui si può collaborare. Bisogna fare lobby per portare una grande fabbrica di batterie elettriche a Torino, non solo per le auto ma per tutta la mobilità green che si sta sviluppando. Ci vuole un progetto, bisogna dividerlo e bisogna che il governo faccia la sua parte».

— d.lon.

Fca, ad agosto produzione in calo a 7.995 auto

I dati Fiom, Lazzi: «Serve visione e responsabilità da parte della proprietà»

«La famiglia Agnelli-Elkann ha un debito nei confronti di questa città, hanno venduto Fca a Psa, ma hanno ancora un ruolo nell'azionariato: devono sentirsi addosso la responsabilità. Non è possibile che il grosso delle produzioni venga spostato in Francia o in Paesi low cost».

La Fiom sceglie ancora una volta la sua festa annuale per tornare a pungolare Fiat Chrysler e le istituzioni torinesi sul futuro di Mirafiori e Grugliasco. Il segretario provinciale Edi Lazzi snocciola l'ultimo report redatto in via Sagra di San Michele: «Ad agosto sono state prodotte a Torino 7.995 autovetture: è ridicolo — attacca —. Il peso dell'epidemia Co-

52

Giorni

Sono i feriali in cui gli operai Fca hanno lavorato sui 170 lavorabili da gennaio ad agosto

vid-19 è innegabile, ma se anche fossero state 12 mila, rimaniamo sempre su numeri irrisori: tre anni fa erano 61 mila, restiamo lontanissimi dalla soglia delle 200 mila che garantirebbe la piena occupazione nei due impianti». Dove lavorano circa 4.800 metalmeccanici.

Secondo i dati della Fiom infatti è dalle 218 mila vetture, assemblate in 6 modelli nel 2006, che è cominciato il calo: la soglia delle centinaia è stata abbattuta nel 2011 con il passaggio a 3 modelli e 65 mila automobili, quasi dimezzate l'anno dopo. Da allora i numeri sono cresciuti, toccando le 61.231 nel 2017, salvo poi crollare: 43.071 nel 2018, 21.181

l'anno scorso e quasi 8 mila ad agosto di quest'anno. Da gennaio ad agosto inoltre su 170 giorni feriali, quelli in cui si è timbrato il cartellino sono stati 52, il 30,6%. «La cassa integrazione cioè continua a ritmi ultrasostenuti e se la 500 elettrica farà 40 mila vetture e pieno regime, saranno comunque poche per garantire la piena occupazione». Allargando la lente al resto del mondo il confronto resta debole. Se nello storico dal 2007 al 2018 le produzioni decrescono (in alcuni meno che altrove, vedi la Cina), è però vero che quelle nostrane restano le più basse: 670mila auto contro le 1,7 della Francia, le 5,1 della Germania, le 2,2 della Spagna e le 3,4

di Usa e Canada.

«Va bene il polo dell'elettrico, il cambio di motorizzazione in Maserati con il restyling dei vecchi modelli — continua Lazzi —, ma serve visione, anche gli industriali per tutelare i loro associati devono dire che qui occorrono nuove vetture». Psa non ha la gamma alta e può farla a Grugliasco, a Mirafiori possono fare le city car anche su piattaforma Peugeot, non mi scandalizzerei». Oggi dalle 10 la Fiom dà appuntamento al circolo Marletti di Beinasco per la sua festa con i segretari Michele De Palma, Francesca Re David e don Luigi Ciotti.

A. Rln.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'assessore Pironti in Sala Rossa

“Con il centro I3a l'innovazione nascerà sotto la Mole”

«Si è detto che con questa assegnazione il futuro passa da Torino. Noi diciamo che, più che passare da qui, vogliamo che qui il futuro venga creato, un tentativo forte della città di avere un ruolo fondamentale, anche di indirizzo delle politiche nazionali in questo settore». Così l'assessore all'Innovazione Marco Pironti nelle comunicazioni al Consiglio sulla scelta di Torino come sede dell'Istituto italiano per l'intelligenza artificiale.

Un investimento immediato da 80 milioni, che potrebbero salire fino a oltre 200 se si riusciranno a intercettare i fondi europei. Tanto vale l'assegnazione a Torino dell'Istituto italiano per l'Intelligenza Artificiale voluto dal governo Conte e pensato per riunire sotto un unico cappello le tante attività di ricerca legate all'applicazione nelle fabbriche, ma anche nella vita di tutti i giorni, dell'AI. Un progetto, nato sotto l'egida della Diocesi che porterà 600 ricercatori a Torino, ma soprattutto dovrebbe creare nuovi posti grazie alle imprese da attrarre. Pironti ha parlato della doppia valenza di questa opportunità, «di ricerca applicata e di trasferimento tecnologico sul reale tessuto industriale. L'idea che abbiamo trasferito ed è stata rico-

nosciuta dal Governo - ha aggiunto - è che Torino sia la sede ideale perché qui risiedono eccellenze nella ricerca e ricerca applicata in questo ambito oltre a quei settori industriali e produttivi che prima degli altri sono e saranno oggetto di questa nuova rivoluzione tecnologica». Una manovra «di lungo respiro» ha evidenziato ricordando che «sono previsti almeno 5 anni con un finanziamento annuo di 80 milioni stimati, il che significa che si dà stabilità alla ricerca. La sfida è non solo gestire il finanziamento governativo ma anche di attrarre capitali privati e pubblici nazionali e internazionali». - r.t.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ **Innovazione** L'assessore Pironti

«L'istituto per l'intelligenza artificiale può trasformare sempre di più Torino nella città della tecnologia e dell'industria moderna, in modo coerente con la sua vocazione, e ponendola sullo scacchiere internazionale. Da solo però non basta». Dopo Mario Calderini, anche Marco Cantamessa, Professore al Politecnico di Torino, dice la sua sul polo che il governo ha assegnato alla città.

Secondo lei l'arrivo dell'ISA è un'opportunità o un rischio?

«E' un'opportunità, ma è fondamentale non sciuparla. Ha ragione Calderini quando lancia un monito al senso di responsabilità di tutti affinché non vada sprecata, come accaduto in passato. Lo dico perché questa è una città in cui, ad esempio, abbiamo migliaia di metri quadrati liberi ma poi, quando si cercano spazi, tra vincoli, veti e pareri, non c'è nulla di disponibile. Quindi, non areniamoci sulla ricerca della sede, ma pensiamo piuttosto a creare un ecosistema ricettivo. Ci sono 80 milioni, ma vanno "seminati" bene. A gettarli sull'asfalto non nascerà nulla».

Come si coltiva l'ecosistema favorevole?

«Mettendo insieme i centri di ricerca, gli attori economici, le imprese e la società civile, sapendo che la catena sarà forte come il suo anello più debole. Non basta un centro di ricerca forte, se il resto non segue».

Lei ha guidato per anni l'I3p, l'Incubatore di imprese innovative del Politecnico: c'è un tessuto produttivo in grado di cogliere le opportunità di ISA e una politica industriale per farlo crescere?

«Torino ha una capacità molto buona di generare ricerca e innovazione, ma siamo più deboli quando si tratta di farle assorbire

Cantamessa "Non sprechiamo il seme dell'intelligenza artificiale Creiamo una catena della ricerca"

di Mariachiara Giacosa



dall'industria. Per questo credo serva una politica che agevoli i processi di crescita e cambiamento»

L'intelligenza artificiale serve all'industria piemontese?

«Serve di sicuro, perché è una delle tecnologie di frontiera e contribuisce a fare la differenza tra un'economia moderna e una arretrata, ma la domanda non è forse ancora abbastanza robusta. A Torino e in Piemonte le imprese fruitrici di intelligenza artificiale non sono tante, e la politica deve favorire la crescita delle aziende che ci sono già, farne arrivare altre da fuori, per evitare il rischio di avere

Il Centro I.A.

Torino avrà la sede dell'intelligenza artificiale



ESPERTO
MARCO
CANTAMESSA
HA GUIDATO I3P

Siamo bravi a creare innovazione: la vera sfida è farla assorbire dalle imprese. In Piemonte sono poche: bisogna attrarle per evitare di avere una cattedrale nel deserto

una cattedrale nel deserto».

Che ruolo può avere il Politecnico?

«Può dare un contributo fortissimo a livello di ricerca, didattica, e trasferimento tecnologico, e il nuovo polo dell'intelligenza artificiale è un'occasione d'oro anche per noi, purché si trovi un modus operandi virtuoso che vada a beneficio del sistema».

Teme la concorrenza?

«Io adoro la concorrenza, perché è la forza che porta tutti a fare meglio, ma trovo curioso che lo Stato, che da sempre agisce nel mondo della ricerca attraverso le braccia degli atenei e del Cnr, debba poi inventarsi un altro arto, cioè questi nuovi enti di ricerca, dove si gode di budget più generosi e regole meno castranti rispetto a quelle che vengono imposte ad esempio agli atenei. Forse si potrebbe far lavorare meglio ciò che c'è già, limitando il proliferare di nuove entità. Il mio non è corporativismo, ma una questione di equilibrio nelle regole del gioco».

Calderini fissa come requisito essenziale il dividendo sociale dell'innovazione. Come lo si ottiene quando si parla di intelligenza artificiale, così lontana dalle esigenze comuni delle persone?

«Le persone capiranno i vantaggi dell'intelligenza artificiale quando i loro figli troveranno lavoro in una nuova fabbrica aperta qui, grazie alla presenza di queste tecnologie d'avanguardia applicate all'industria. Credo che tutti noi, accademici compresi, aiuteremmo di più l'innovazione se, anziché solo predicarla fine a sé stessa, ci occupassimo di più dei vincoli che frenano l'impresa in Italia, dalla burocrazia alla riforma della giustizia».

REPUBBLICA P3

Scuole paritarie con le casse vuote La Regione non ha ancora pagato

Fermi in piazza Castello i 15 milioni che devono risarcire le rette non saldate dalle famiglie nel lockdown
Parisi (Federazione educatori cattolici): «Per ora nessuno ha chiuso, ma il prossimo anno in molti rischiano»

di **Mariachiara Giacosa**

Le scuole paritarie iniziano l'anno con le casse vuote. Sia quelle della fascia 0-6 anni per le quali la Regione aveva stanziato 15 milioni durante l'emergenza Covid, a ristoro delle rette saltate durante il lockdown, sia quelle primarie e secondarie dove le famiglie possono spendere il voucher scuola di Cirio. Che però fino a ieri non era disponibile, nonostante sul sito di piazza Castello sia ancora indicata la data del 31 agosto come quella a partire dalla quale si

poteva spendere l'assegno. «Fino ad ora non ho ancora ricevuto il pin con cui caricare il voucher e pagare la retta della scuola scaduta la settimana scorsa» spiegava ieri sera un papà, uno dei 3mila e rotti beneficiari del contributo per l'iscrizione nelle scuole paritarie che da mesi aspettano i bonifici delle famiglie. Famiglie che, in molti casi, hanno smesso di pagare a fine febbraio quando le scuole hanno chiuso per l'epidemia.

«Se le famiglie potessero usare il voucher adesso e pagare le rette per le nostre scuole sarebbe una boccata d'ossigeno importante» spiega

Giuseppe Parisi, vice presidente della Fidae, la federazione delle attività educative cattoliche, che raccoglie 72 complessi scolastici in Piemonte. «Le nostre strutture stanno in piedi grazie ai fidi e alla bontà dei direttori delle banche in cui abbiamo i conti correnti» spiega ricordando che lo scorso anno le famiglie avevano potuto accreditare i voucher già a partire dalla seconda metà di luglio. «Quest'anno nessuna scuola ha gettato la spugna e deciso di chiudere, ma sul prossimo non ho alcuna certezza» dice. In Regione ammettono il ritardo: l'emergenza Covid ha al-

lungato i tempi e fatto slittare scadenze e pagamenti. Da ieri, assicura, la società Edenred, che gestisce l'invio del pin e la comunicazione con i beneficiari, dovrebbe aver iniziato a distribuire le credenziali.

I problemi non riguardano solo le scuole dell'obbligo e i voucher. Anche i fondi che la Regione ha assegnato ai Comuni per compensare asili nido e scuole dell'infanzia dei mancati incassi del lockdown sono bloccati. «Quasi nessun Comune ha pagato e le nostre scuole aspettano» spiega il presidente della Fism Luigi Vico. E' tutto fermo anche a Torino:

«Abbiamo approvato la delibera e aspettiamo il visto della ragioneria per pagare» spiega Antonietta Di Martino, assessore ai servizi educativi che ha ricevuto dalla Regione poco meno di 4 milioni per 260 tra scuole dell'infanzia private e paritarie, baby parking, nidi e micronidi privati e comunali, sezioni primavera. «Abbiamo chiesto ai nidi in appalto di rinunciare alla propria quota a favore dei nidi privati - aggiunge l'assessora - così anziché 400 euro a bambino la quota possa diventare 600 euro a bambino».